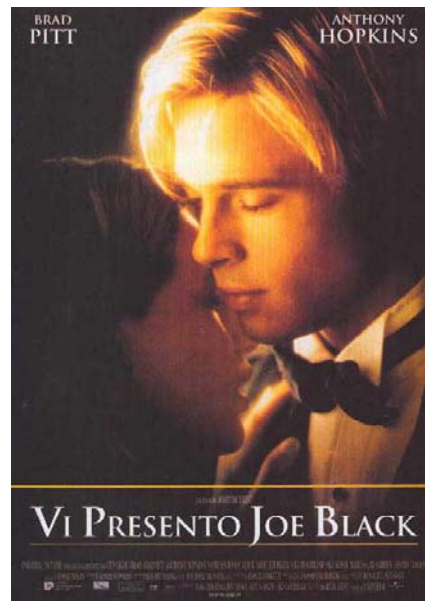




TITOLO	Vi presento Joe Black (Meet Joe Black)
REGIA	Martin Brest
INTERPRETI	Brad Pitt, Anthony Hopkins, Claire Forlani, Jake Weber, Marcia Gay-Harden
GENERE	Drammatico
DURATA	172 min. - Colore
PRODUZIONE	USA - 1998

William Parrish, un magnate dei mezzi di comunicazione, si accinge a festeggiare il sessantesimo compleanno, circondato dalle figlie Susan, medico in ospedale, e Allison, sposata con Quince. Allison in particolare sta curando i preparativi per allestire una grande festa nella residenza di famiglia fuori città. William tuttavia è in un momento un po' confuso della propria vita e del lavoro. Un'impresa molto più potente vuole incorporare la sua azienda e a questa ipotesi è favorevole anche il suo braccio destro, il giovane Drew, fidanzato con Susan. Una sera, mentre tutti sono a tavola, si presenta alla porta di casa un misterioso giovane che dice a William di chiamarsi Joe Black e di volerlo seguire da vicino nei giorni successivi. Joe Black è la morte, arrivata ad avvertire William che la sua ora sta per giungere. Nel frattempo Joe siede a tavola con gli altri, accompagna William al lavoro, suscitando perplessità in Drew, che lo scambia per un consulente privato e molto influente. Poi Joe incontra Susan e, avendo assunto le sembianze di un giovane che lei aveva incontrato tempo prima, i due si frequentano e si innamorano. William impone a Joe di interrompere questa situazione. E intanto Joe riesce a farlo tornare a capo dell'azienda, dopo che il Consiglio d'amministrazione con un colpo di mano capeggiato da Drew, lo aveva estromesso. Arriva il giorno del compleanno e la festa è bellissima. Susan balla con il padre, poi con Joe. A un certo punto Joe e William si allontanano. Susan corre veloce verso di loro. Un ragazzo le viene incontro: è il Joe che lei aveva conosciuto al caffè

“Tenta, perché se non hai tentato non hai mai vissuto”.

La morte, dismessi il mantello e la falce, così è stata sempre identificata nella fantasia popolare, indossa nel film *‘Vi presento Joe Black’* vestiti moderni e assume le sembianze di un bel ragazzo (Brad Pitt).

Non fa più paura e riesce anche, con il suo fascino e la sua dolcezza, a fare innamorare la bella figlia (Claire Forlani) dell’industriale (Anthony Hopkins), ma il finale è sempre lo stesso: portare con sé la persona la cui vita è alla fine.

“Pensa solo a millenni moltiplicati per secoli connessi dal tempo senza fine; io esisto da allora”.

Critica:

Vi Presento Joe Black è una di quelle produzioni Hollywoodiane così ben preparate e confezionate da sembrare un'impresa pressochè Titanica poterle muovere delle critiche sul modo in cui è stata realizzata, sulla scelta degli interpreti, sulla stesura della storia, sui dialoghi, sulle luci e il montaggio. Obiezioni possono essere semmai sollevate sul contenuto della storia stessa e su una sceneggiatura debole e tirata un po' per le lunghe per farla apparire solida e più avvincente di quanto non sia.

I protagonisti sono due divi del calibro di Anthony Hopkins e Brad Pitt i quali sono in effetti coprotagonisti, la storia si regge su entrambi e sul loro rapporto. Hopkins è William Parrish, magnate della comunicazione, ricchissimo e potente, un esempio straordinario di uomo del XX secolo concepito in chiave positiva. Parrish infatti, nonostante l'ingente ricchezza, è un uomo rimasto sensibile e integro, ancorato a saldi principi profondamente innamorato della moglie scomparsa. Proprio lui, l'uomo di potere rispettato e amato, una notte scopre la fragilità, spaventato da un leggero attacco di cuore e dal presentimento chiaro di stare per morire. E' così che entra nella sua vita il misterioso uomo di nome Joe Black che ha il volto bello, ma che pochissimo somiglia ad un angelo della morte di Brad Pitt il quale è arrivato per prendersi Parrish e per capire come funziona il mondo degli uomini. I due fanno un patto e Parrish accetta di guidare la morte Joe Black alla conoscenza della sua vita, dei suoi affetti, del suo mondo che è sicuramente esemplare e di primordine.

Questa è la trama delineata da Martin Brest recuperandola da un dramma teatrale degli anni '20, *"Death Takes a Holiday"*, successivamente adattato per il grande schermo in un film del '34. Il fatto singolare della sceneggiatura e di tutta l'atmosfera



del film è l'assenza (benchè ne sia in effetti la protagonista) dell'idea della morte,



rivelandosi anzi quasi come la celebrazione di una vita che è in qualche modo un modello per tutti. La cosa si complica quando il signor Black s'innamora di una delle bellissime figlie di Parrish, la giovane Susan che ha il volto di Claire Forlani, brava e molto espressiva: davvero un'attrice nuova e interessante. Come fa la morte a innamorarsi e a vivere il suo amore con una creatura innocente e soprattutto di questo mondo? L'avvicinamento tra i due avviene sotto gli occhi composti e increduli di William Parrish che adora la

figlia e in qualche modo stima Joe che comunque, non ci scordiamo, deve portare a termine la sua "missione". Qua e là nel corso del film si sente lo scricchiolio di una trama un pò blanda e deboluccia che rischia di crollare sotto il peso degli stessi pregi del film: ottima interpretazione di Anthony Hopkins, interni e scenografie sontuose e perfette, dialoghi colti, ma tutto si perde in tre ore abbondanti di film e soprattutto in un finale dal vago sapore "new age" che francamente Martin Brest ci avrebbe potuto risparmiare.

Simone Porrovecchio, 'reVision', 1999

“Sono credibile?”, chiede Brad Pitt a un certo punto di *Vi presento Joe Black*. Se il pubblico non fosse già un po' appisolato per via dell'andamento non propriamente eccitante del film, dovrebbe rispondere in coro che no, Brad Pitt, con quel suo facciotto da angelo di Melozzo da Forlì e l'espressività di una patata, non è credibile nel ruolo della Morte, che incarna nel film di Martin Brest. A coronare una serie di film più o meno New Age che trattano il tema della morte e dell'aldilà, Martin Brest ha preso un vecchio e brillante film del 1934, firmato da Michael Leisen - che racconta in 74 minuti come la Morte (si veda il titolo originale, *Death takes a Holiday*) si prenda una vacanza, entri nel corpo di Fredric March e scopra di cosa è fatta la vita degli uomini - e lo ha rifatto, dilatando il fragile e periglioso racconto morale alla dimensione monstre di tre ore.

Ecco dunque che la Morte, decisa a saperne di più sulle sue vittime, prende le spoglie mortali di un giovinotto che si è fatto stupidamente metter sotto da un camion dopo aver incontrato in un bar di Manhattan la



bella Claire Forlani, e, guarda caso, le compare davanti, a cena, nella sontuosa casa del suo papà, il magnate delle comunicazioni Anthony Hopkins, sua prossima vittima. Perché non prendersi una piccola pausa? Mentre Brad Pitt, con l'aria del buon selvaggio in doppiopetto d'autore, scopre le gioie del burro di noccioline e altre

delizie, e si aggira, ospite in incognito, nell'elegante magione del miliardario, alle spalle di quest'ultimo si sta preparando un colpo di mano aziendale: anche perché, con la Morte-Brad Pitt che gli fiata sul collo, il grande capitano d'industria fa cose strane...



Gli spettatori più attenti e curiosi si porranno, a proposito del film, molte domande. Per esempio: cosa succede quando la morte è in vacanza? Non muore più nessuno? Ci sono dei sostituti? Domande, tra le tante, che non si devono essere posti i realizzatori del film: che è sontuoso, ben girato, splendidamente scenografato, e persino ben interpretato da Anthony Hopkins, unico e solo a conservare, in questo enfatico pasticcio, una certa dignità. Claire Forlani, che è molto carina, recita solo strizzando gli occhi. Dell'espressività di Brad Pitt si è detto: ma, a parziale giustificazione, bisogna dire che il poveretto deve pronunciare battute come "Sono l'elemento più importante e durevole dell'esistenza, sciolto dal tempo, moltiplicato all'infinito, e portato alla profondità dell'infinito". Sembra infinito

anche il film: Brest dilata ogni azione, ogni gesto, ogni bacio, forse per prepararci all'eternità.

Irene Bignardi, *'La Repubblica'*, 2 febbraio 1999

Nel "Settimo sigillo" Bergman faceva giocare a scacchi un Cavaliere con la Morte. In "Vi presento Joe Black", Martin Brest sceglie il black gammon: nel senso che la sua partita è infantilmente americana e si fatica a credere nella Morte imbambolata di Brad Pitt. Quando va a prendersi un ricco magnate dei media - perché proprio lui sembra chiedersi anche il finissimo Hopkins - deve sopportare probabilità e imprevisti: si innamora ex aequo del burro di noccioline e della figlia del Boss morituro e scopre una truffa dei pescecani della finanza. Poi riparte, non solo, verso l'Infinito. Siamo andati avanti decenni con ottimi film di angeli e fantasmi, ma il new age non si addice al cinema. Lo spiritualismo metafisico, con battute che sembrano improvvisate, risulta altisonante, freddo come un marmo funebre. Il guaio è che Brest, specializzato in remakes - era suo "Profumo di donna", qui s'ispira a un film di Mitchell Leisen del '34, "La morte in vacanza" - non ci fa sconti e prolunga questo improbabile ping pong per tre ore, con ripetizioni che fanno sembrare il film girato al rallentatore: ci fosse il telecomando lo si farebbe andare più veloce. Soprattutto perché, ammirati i paesaggi della ricchezza (Kandinsky alle pareti, servitù perfetta) e risentiti 30' finali di swing, restano il budget



e il professionismo, ma senza Mistero. I ritratti di famiglia sono di maniera, la figlia dottoressa, prediletta dalla sceneggiatura, la sorellina in carenza affettiva che organizza il 65° compleanno di papà, scritturando un baritono vestito da cosacco che canta Nelson Eddie: dopodiché si può morire. Hopkins ci regala momenti ineffabilmente proustiani, ma si chiede anche perché il film non dia emozioni; Claire Forlani è dolce, sono bravi i cattivi (Jake Weber). E Pitt, dal ciuffo non casual, espone la sua collezione di sorrisi, ma alzi la mano chi crede che basilare, in lui, sia l'anima.

Maurizio Porro, *'Il Corriere della Sera'*, 30 gennaio 1999

E' uno di quei film, questo Vi presento Joe Black che, fino alla fine, ti lascia nel dubbio. Se tutto quel che vedo è vero - ti dici - ci deve essere un mistero o un segreto, qualcosa che non capisco. Perché, davvero non è possibile che Martin Brest butti via



così, interminabile scena dopo interminabile scena, uno spunto tanto interessante e l'idea folgorante di far vestire i panni della Morte all'uomo più sexy del mondo. Lo spunto della reincarnazione, con la Morte che si trasforma in Forrest Gump di fronte ai piaceri della Vita, non era affatto male. Ma una sorta di

silenziosa e strascinata indolenza narrativa, con venatura filosofica, fa velo a tutto e mentre cerchi di capire dove para il tutto, Martin Brest ti sferra il colpo finale con una serie di finali uno più imbarazzante dell'altro. Peccato perché Brad Pitt se la cava e Anthony Hopkins è bravissimo.

Piera Detassis, *'Ciak'*, 1° febbraio 1999

La morte si fa bella. Anzi bello, trattandosi di Brad Pitt. Si può capire perché il biondissimo divo abbia accettato di incarnare la Grande Falciatrice in questa stagione vagamente new age popolata di fantasmi, spiritelli, angeli caduti in terra e scorribande familiari nell'Aldilà. Il filone, non nuovo, era ricominciato con Ghost e Linea mortale, ma negli ultimi tempi ha registrato una curiosa impennata. E intanto - sarà solo un modo per esorcizzare la paura della morte? - la parola «vita» si moltiplica nei titoli dei film anche italiani mentre il cosiddetto death market diventa oggetto di saggi e inchieste



giornalistiche. Naturalmente nel nuovo film di Martin Brest la morte non gioca a scacchi come nel Settimo sigillo di Bergman. Richiamandosi al dimenticato La morte in vacanza (1934) con Fredric March, il cineasta statunitense ha infatti impaginato una funerea commedia costruita sul solito spunto paradossale: la morte si traveste da umano per togliersi uno sfizio ma alla fine si affeziona alla vita e soffre a distaccarsene. (...) Non stupisce che Vi presento Joe Black sia stato commercialmente un insuccesso. Costruito sulla misura ampia delle tre ore (francamente troppe), il film risulta dolente e pensoso, pieno di silenzi e di sospensioni. Insomma in controtendenza rispetto ai gusti odierni, anche a partire dall'uso discreto della colonna sonora. Non che sia una riuscita: nell'epilogo tra i fuochi d'artificio diventa ultramelenso, in certi dialoghi appare ridicolo («Voglio che canti con rapimento e danzi come un derviscio»), il dilemma esistenziale è prevedibile; eppure, nella cornice da favola upper class, tra case sontuose e tenute da sogno, si precisa quel malinconico discorso sul rimpianto che forse stava a cuore al regista. Di nuovo insieme dopo Vento di passioni, Brad Pitt e Anthony Hopkins si divertono a duettare in una chiave meditabonda e soffusa: il primo



facendo della morte una specie di bambino tirannico che si apre ai sapori del mondo, il secondo di Parrish un padre saggio e tormentato che riflette sui propri errori; mentre la figlia è l'emergente Claire Forlani, luminosa e innocente come richiede la parte. Morale: se è vero, come cantava De André, che «Non serve colpirla nel cuore, perché la morte mai muore», Hollywood ora ci insegna che la temibile Signora se non altro ha un punto debole. Ma vai a trovarlo.

Michele Anselmi, 'L'Unità', 30 gennaio 1999

Il regista di Vi presento Joe Black, Martin Brest, ha una trovata forse inconsapevole: rappresentare la Morte mentre compie l'atto che dà la vita. Ovvero fare aprire le braccia di Claire Forlani a Brad Pitt, alias Joe Black, alias la Morte. Immaginate: se lei rimane incinta, il seguito s'intitolerà Vi presento Joe Black jr. Il film di Brest dura presuntuosamente tre ore, quando due bastavano e avanzavano. Per una volta, però, il meglio non è all'inizio. Certo, avviandosi farraginosamente, fra echi bergmaniani da Settimo sigillo (1956), Vi presento Joe Black sfianca lo spettatore che non s'incanti del bel faccino di Pitt o delle palpebre troppo sbattute, dalla Forlani. Se comunque regge per la prima metà, lo spettatore stancato



troverà un lieve ristoro nella seconda metà, dove la patina di presente tecnologico cede il posto al tenero polpettone, alla maniera del Frank Capra della Vita è meravigliosa (1946). Il soggetto di Vi presento Joe Black ha infatti i suoi anni: viene dagli anni venti e nasce in teatro, prima di diventare nel 1934 il film di Mitchell Leisen La morte in vacanza, con Fredric March nel ruolo oggi di Pitt. In effetti l'idea



è quella: la Morte vuole riposarsi, quindi prende fattezze umane e va in giro per New York. (...) La miglior scena del film è quella dove la vecchia chiede di morire senza soffrire e Black glielo nega: «Sono in vacanza». Allora lei ribatte: «E vieni a passarle in un ospedale?». Pitt è bello come era bello Robert Redford trent'anni fa. La Forlani, quando si spoglia per lui, ha naturalmente un completo intimo nero. Poi osserva, senza ridere: «Si direbbe che sia la prima volta che fai l'amore». Intorno c'è una bella casa con piscina, libri antichi, abiti di sartoria. Non bastano per fare un gran film, ma per uno discreto spettacolo sì.

Maurizio Cabona, *'Il Giornale'*, 30 gennaio 1999

Ancora sulla morte e l'immortalità... Vi presento Joe Black..., un anziano signore sente delle voci accompagnare i suoi - non definitivi - infarti. Quella voce è la Morte che dopo un po' lo verrà a trovare. Buon giorno. Sono la morte. Vorrei passare un po' di tempo con lei prima di portarla via. E non le dico quanto tempo. Mi faccia capire come si svolgono le cose da voi quaggiù. Mi presenti alla sua famiglia, ai suoi amici, ai suoi colleghi di lavoro... Ecco il titolo: Vi presento Joe Black, per dare un nome e un cognome alla Morte niente di meglio che pensare ai vecchi blues... Dopo una caterva di film sugli angeli che, a forza di fare da body guard si sono affezionati a quei corpi "dell'al di là" e preferiscono lo stato di mortale a una grigia e impiegatizia eternità e dopo la trionfale sinfonia sulla morte sbriciolabile dall'amore (Titanic) l'Universal è corsa in archivio per trovare un copione ad hoc, conforme alla tendenza, senza sborsare un solo dollaro. E ha ripescato un successo del 1934, La morte in vacanza, diretto da Mitchel Leisen, tratto dal dramma di Alberto Casella, con Friedrich March che vestiva i panni, poco invidiabili e non semplici da indossare, della Morte, in vacanza sulla Terra, e sconvolta a poco a poco dalla bellezza e dall'amore. Perché ne riconosceva, rovesciata di senso, la sua stessa potenza di fuoco eterna. E' poi del 1971 il primo remake per la tv di Robert Butler, con Melvyn Douglass e Myrna Loy. E Martin Brest, che tanti anni fa realizzò una piacevole commedia, Vivere alla grande, sulle gesta da Robin Hood di tre vecchietti



pensionati, è stato incaricato di riattualizzare quel copione e, visti i suoi precedenti successi (soprattutto Beverly Hill cop e Profumo di donna) non hanno badato a spese assicurandosi due campioni di incasso come Bred Pitt (la Morte, Joe Black, scelta eccentrica e azzeccata) e Anthony Hopkins (William Parrish, la sua preda e il suo nemico, un miliardario buono, colto, sensibile, e, pensate la stranezza, un magnate della stampa, uno sberleffo per Orson Welles). Per riattualizzare il copione è stato pensato bene, infatti, di glorificare il personaggio più squalificato del momento. Visto



come si è comportata la stampa Usa (e la tv) durante l'affare Monica/Bill, aizzando i peggior istinti del paese e linciando un presidente che non aveva commesso nessun fatto grave (né pubblico né soprattutto privato), anzi, rievocare quelle figure di indomiti direttori di quotidiani, rooseveltiani d'oro, capaci di battersi fino alla morte contro la rapacità e le spietate leggi della finanza, pur di salvaguardare l'onestà di una professione caduta nel fango, è stato il senso dell'operazione,

spiegabile solo col fatto che l'Universal, fezzo di multinazionale, possiede quotidiani. Comunque il film è stato accolto, nel suo paese d'origine, dal senso e dalla critica comune, come un polpettone di rara noia. Anzi hanno detto di aver compreso finalmente il senso della parola "sbadiglio mortale". Intanto le tre ore circa di durata di questa commedia-melodrammatica, non sono spiegabili, sulle prime, se non come patetico tentativo di ricalcare, quasi fotocopiare, l'effetto ritmico di Titanic, pareggiandone esteriormente la grandiosità del disegno produttivo. Qui ambienti di stralusso affidati al gusto di Dante Ferretti che ne ha tapezzato gli interni con legni pregiati stile bare "viventi"; e ville

suntuose fine secolo con giardini infiniti, più vista (falsa) sulle Twins Towers, scovate addirittura in Rhode Island (una magione della famiglia Aldrich, presumibilmente gli antenati del grande regista Robert), fatte rifiorire per l'occasione; una sceneggiatura a otto mani (e si sentono tutte, l'un contro l'altra in lotta); una regia che va contro tutti i



luoghi comuni del fare cinema moderno, sincopato, ellittico, veloce, non ho tempo da perdere e se non capisci una battuta peggio per te. Qui invece tutto è calmo, dal volto umano, ogni sequenza respira senza ingozzarsi. L'occhio si sofferma a lungo sui soprammobili della libreria. Il che crea almeno una certa atmosfera relaxing e anticonformista, ottima perché una fiaba così stramba possa trasformarsi in una verosimile, commuovente love story. Ebbene alla fine, proprio per questo disprezzo

per ogni artificio artistico alla moda il film un po' funziona, ci sono attimi di vera commozione e perfino i cinque finali e Claire Forlani, che papà Hopkins strapperà letteralmente alla Morte, dimostrano di meritare soldi e fatica.

Roberto Silvestri, *'Il Manifesto'*, 29 gennaio 1999

Con il remake del film di Dino Risi tratto dal romanzo di Giovanni Arpino *Il buio e il miele*, Martin Brest aveva tentato, quattro anni fa, una operazione commerciale come



tante, speculando sull'imbarazzo che crea l'handicap della cecità per cogliere ogni risvolto psicologico del racconto in chiave umoristica e spettacolare. Scent of Woman funzionò - bisogna ammetterlo - grazie soprattutto all'istrionismo ipnotico di Al Pacino. Altro tentativo: Vi presento Joe Black, ovvero tutto ciò che può trasformarsi in commedia dei sentimenti sostituendo al buio la Morte in persona; e ad Al Pacino il fascinoso Brad

Pitt affiancato da quel grande attore che è Anthony Hopkins. Martin Brest e il suo sceneggiatore di fiducia Bo Goldman hanno dunque preparato un nuovo tranello, attirandoci nella più imbarazzante delle love-story, perché ci sciogliessimo mentre Brad Pitt, neofita verginello delle umane passioni, colora di rosa new age il temutissimo bacio della Morte e mentre il miliardario illuminato Hopkins, alla soglia dei 65 anni, si prepara ad incamminarsi con il suo misterioso ospite verso l'aldilà. Brest e soci hanno davvero esagerato. Lo si capisce fin dall'inizio quando un'automobile falcia la giovane vita del miliardo Brad, ancora sotto l'effetto del colpo di fulmine perché ha appena conosciuto in un fast-food Susan, dottoressa dagli occhi viola e figlia prediletta del magnate (Claire Forlani). Ebbene, la scena dell'incidente sembra uno spezzone di Paperissima: suscita ilarità e non apre affatto il racconto alla dimensione surreale. Così, la Morte che si fa bella con il corpo del giovane amoroso precipitato nell'Ade resta una delizia da fanzine hollywoodiana, e gli estenuanti duetti in cui si alternano i tre protagonisti diventano una gigioneria registica senza precedenti. Irrisoria è la vicenda di sottofondo, con il giovane braccio destro di Hopkins, nonché fidanzato ufficiale di Susan, che complotta per impossessarsi dell'impero finanziario del morituro. Nelle tre lunghe ore di proiezione, oltre alla recitazione di gran classe dell'attore inglese, vanno sprecate la simpatia di Pitt e le sontuose scenografie di Dante Ferretti.



Alfredo Boccioletti, *'Il Resto del Carlino'*, 31 gennaio 1999

La morte arriva e ti dice: ci siamo, però siccome ho voglia di capire meglio come ci si possa attaccare tanto alla vita, mi faccio un giro nella tua, prima di portarti via. Da una celebre favola tragica di Alberto Casella (anni '20) e dal film di Michell Leisen

«La morte in vacanza» (1934), ecco una rivisitazione all'americana con Anthony Hopkins, e Brad Pitt e la fulgida Claire Forlani. All'americana perchè l'intelligente paradosso della morte che si appassiona alla vita passa per due fondamentali ovvi: la famiglia e il capitale. Una dose quasi insopportabile di buona edilizia sentimentale e scenette fra «belli e saggi» banalizzano tutto. Potrebbe piacere a chi si accontenta dei sogni finti.

Silvio Danese, *'Il Giorno'*, 30 gennaio 1999

Vi presento Joe Black si potrebbe definire un film oriundo italiano, ma evidentemente a Hollywood non ci tengono a farlo sapere. Al massimo si denuncia la lontana parentela con un'altra pellicola, «Death Takes a Holiday» (1934), protagonista Fredric March, evitando però di precisare che anche quella derivava dalla commedia «La morte in vacanza» di Alberto Casella. Una creazione di Ruggero Ruggeri nei primi Anni 20, un successo di Broadway (caso molto raro per un drammaturgo nostrano) alla fine dello stesso decennio. Sulla scena, raffigurante la Villa Felicità, il duca



Lamberto Cattolica vedeva arrivare la Morte in figura di gentiluomo, che con il nome di principe Sirki si concedeva una settimana di ferie per amare riamato la giovane Grazia Maria; e lei alla fine, volendo seguirlo nell'aldilà, gli spirava fra le braccia. Differente, ma non troppo, l'ambientazione del film che riguarda il sontuoso appartamento, gli uffici e la residenza campagnola del magnate newyorkese William Parrish (Anthony Hopkins) il quale, sotto la minaccia di un infarto, impara a



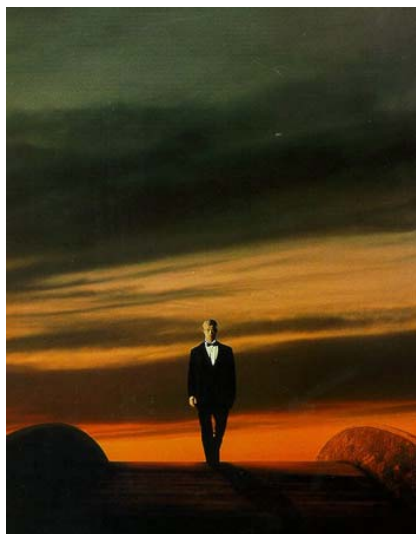
convivere con la morte impersonata dal sedicente Joe Black (un Brad Pitt fra l'inquietante e l'attonito). Quest'ultimo s'innamora di Susan, figlia del padrone di casa (una Claire Forlani piuttosto leziosetta) e il film va avanti per tre ore fra intrighi d'amore e lotte per il potere economico fino a una conclusione più consolatoria di quella

dell'originale. Al regista Martin Brest si possono rimproverare le lungaggini e di prendere troppo seriamente uno spunto che ha la consistenza di una bolla di sapone. Tuttavia «Vi presento Joe Black», pur noiosetto, offre un colpo d'occhio splendido grazie alla messinscena del nostro Dante Ferretti (quando gli daranno finalmente l'Oscar?). E poi c'è il grande Hopkins: speriamo che rinunci a ritirarsi, come ha minacciato.

Alessandra Levantesi, *'La Stampa'*, 30 gennaio 1999

Vivere e morire a New York. E' quanto può accadere, secondo Martin Brest ("Vivere alla grande", "Prima di mezzanotte"), se la morte, che ha il volto intenso e attonito e i capelli in perfetto disordine di Brad Pitt, clone di un Robert Redford di trenta anni fa, decide, per curiosità, di prendersi una vacanza prima di portare nell'al di là il magnate dei media Anthony Hopkins. La densità filosofica de "Il settimo sigillo" di Ingmar Bergman o lo humour livido de "La morte in vacanza", 1934, di Mitchell Leisen si annacquano nell'eternità immotivata (tre ore) di un remake lento e ripetitivo. L'angelo cupo e malinconico può innamorarsi, tra una cena, un consiglio di amministrazione e una conversazione nella sontuosa biblioteca del morituro, della sua bella figlia, Claire Forlani ("Basquiat", "The Rock"), può scoprire il burro di noccioline, può fare l'amore per la prima volta, può conversare amabilmente con un'anziana caraibica, avveza a riconoscere gli spiriti buoni e quelli cattivi, può smascherare le mosse proibite della finanza rapace, può restituire alla donna amata il bel giovane incontrato per caso in un bar, può commuoversi e indossare, impeccabile, lo smoking, ma non può riscattare un film di cui la sceneggiatura e la regia hanno la vivacità e l'originalità di una soap new age.

Enrico Magrelli, *'Film TV'*, 9 febbraio 1999



(a cura di Enzo Piersigilli)

